

Della stessa autrice

Le avventure erotiche di una ragazza perbene

Titolo originale: *The Tuesday Erotica Club*

©2006, Lisa Beth Kovetz

This edition published by arrangement with the Proprietors
through Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Traduzione di Barbara Bandini

Prima edizione in questa collana: giugno 2012

© 2006 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3921-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 'verso
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Beth Kovetz

Il club erotico del martedì



Newton Compton editori

A Jonah e Aubrey

*E a tutte le amiche che mi sono state vicine in questi anni:
Beverly Crane, Jennifer Gunzburg, Tina K. Smith, Star-Shemah
Bobatoon, Margot Avery, Lara Schwartz, Sandi Richter, Cookie
Wells, Nataly Sagol, Margo Newman, Pascale Halm, Deborah
Hunter-Karlsen, Antonella Ventura Hartel, e Michael Rosen.*

*Grazie anche ad Adam Chromy,
che mi ha tirato fuori dallo stagno degli scrittori esordienti
e ha venduto il mio libro all'editore giusto.*

*E un ringraziamento speciale a Hillel Black di Sourcebooks,
che ha trasformato il mio testo in un manoscritto professionale.*

1. MOGANO

«...e poi ancora e ancora contro la vetrinetta elegante di mogano, e poi spinse la carne calda delle sue natiche, che in realtà è solo una parola difficile per dire culo, contro il vetro freddo, no?, che le trasmetteva questi piccoli brividi lungo la schiena, no?, ed era per via del freddo, capito, e poi anche davanti, no?, ma era a causa della sua lingua calda perché, cioè, gli faceva il solletico sul collo e sulle, cioè, sulle tette, giusto no?, e allora lei sentì il tintinnio di quelle statuette di terracotta, giusto, e di tutte quelle altre stronzate sui ripiani che erano dell'ex moglie, nelle orecchie, no?, e allora lui cominciò a...».

All'improvviso Lux Fitzpatrick smise di leggere. Alzò lo sguardo verso la porta che si stava aprendo. Le labbra di un rosso acceso erano dischiuse, in attesa della parola seguente che le sarebbe uscita di bocca. Gli zigomi erano alti e la pelle avrebbe brillato di gioventù e vitalità, se non fosse stata nascosta sotto uno spesso strato di trucco da quattro soldi. I suoi bei capelli, lunghi e arruffati, combattevano contro una tintura fatta in casa e troppa lacca. Strisce di ombretto in tonalità normalmente riservate agli impianti idraulici le gravavano sugli occhi. Le lunghe gambe di Lux erano fasciate da calze a scacchi viola, il sederino rotondo era coperto a malapena da una minigonna arancione. Un seno abbondante spiccava sotto un coloratissimo top scollato. Se si decideva di non darle una seconda occhiata, si poteva descrivere Lux con un termine industriale: Day-Glo, vernice fluorescente.

Il suo senso del pudore era sottosviluppato come i suoi gusti

in fatto di moda e quindi, quando la porta della sala conferenze si spalancò, non smise di leggere la sua opera erotica a causa dell'imbarazzo, ma semplicemente perché era curiosa di vedere chi stava entrando.

Le altre due donne già presenti nella stanza non erano così sfacciate come Lux. Spaventate dall'idea di farsi beccare a fare qualcosa di sconcio, afferrarono i sacchetti di carta marrone che contenevano il pranzo e si sforzarono di assumere un'aria distaccata. Aimee infilò i suoi racconti erotici sotto un fascicolo dell'ufficio mentre Brooke si fece scivolare i suoi direttamente sotto il sedere. Dopodiché le due girarono la testa all'unisono, simili a cervi terrorizzati, per vedere chi stava aprendo la porta della sala conferenze.

L'egregia signora Margot Hillsboro, si mise a ridere nel vedere quelle donne spaventate che la fissavano mentre entrava con passo spedito nella stanza.

«Scusate», disse Margot. «Per il ritardo, voglio dire».

«Ritardo per cosa?», chiese Aimee infilando le dita nei suoi riccioli neri.

«Be', per la riunione. Il vostro club. La faccenda del gruppo letterario del martedì».

Un sospiro di sollievo. Era una di loro.

«Il club è solo su invito?», continuò Margot. «Ho avuto l'impressione che si trattasse di un club letterario aperto a chiunque in ufficio fosse... be', istruito».

La supposizione di Margot era sbagliata. L'ultimo club in circolazione in quel loro enorme studio legale apparteneva esclusivamente ad Aimee.

Quando Aimee si era resa conto di essere incinta, aveva capito che avrebbe avuto bisogno di qualcosa che la distraesse dalla paura che quel bimbo che cresceva dentro di lei avrebbe cambiato la sua vita in maniera così drammatica da farle perdere completamente di vista se stessa. Aimee voleva compagnia.

Voleva creatività. Quindi aveva selezionato con cura quaranta delle sue colleghe e le aveva invitate a portarsi ogni martedì il sacchetto del pranzo in sala conferenze e a condividere le loro riflessioni letterarie.

Aimee era stata la prima a cominciare, leggendo un breve racconto scritto all'università su un uccellino che aveva salvato dalle grinfie del suo gatto solo per vederlo morire sul pavimento della cucina. Aveva riso con le amiche sull'uso di una metafora particolarmente impacciata e pianto di nascosto quando aveva compreso che quello che all'epoca le era sembrato un nascente e grande talento letterario in realtà non si era rivelato tale. Durante il primo mese di riunioni, tutte avevano perlomeno una vecchia poesia o un racconto da condividere ma al secondo era diventato chiaro che l'unico modo in cui il Club letterario del martedì di Aimee poteva sopravvivere era che i membri si mettessero a scrivere qualcosa di nuovo. Qualcosa di interessante. Metà delle donne si erano ritirate.

I restanti membri del club ce l'avevano messa tutta per creare qualcosa di affascinante da leggere ad alta voce alle loro amiche, ma il tempo era poco e le loro lagnanze troppo simili. Persino Aimee aveva cominciato ad annoiarsi con tutte quelle poesie infiorettate in stile giapponese che parlavano di *bla bla bla*, e con quelle epistole sulla noia e sull'enorme ingiustizia di prendere una laurea in arte solo per scoprire che l'affitto e il cibo non sono che mezzi per spremerti soldi. Quando il gruppo di scrittrici era sembrato sul punto di sciogliersi Aimee aveva suggerito di dedicare qualche riunione alla letteratura erotica. Quando Lux aveva ribattezzato l'iniziativa Club erotico del martedì, cinque delle restanti donne si erano ritirate immediatamente. Sette avevano affermato che avrebbero partecipato e tre – Lux, Aimee e Brooke – si erano presentate effettivamente. L'arrivo improvviso e inatteso di Margot Hillsboro le aveva portate a quota quattro.

«Voglio dire», continuò Margot mentre chiudeva la porta e sceglieva un buon posto al tavolo delle conferenze, «sono partita dal presupposto che il vostro club di scrittrici fosse aperto a tutti».

Se Margot era imbarazzata, non lo dava a vedere. Aimee lo apprezzava.

«Sei venuta ad ascoltare? Oppure hai scritto qualcosa?»

«Be', qualcosa ho scritto. Qualcosa di erotico. E ho proprio voglia di leggerlo», disse Margot con una voce chiara che faceva sembrare le sue idee estremamente importanti. Una voce che le era stata utilissima durante gli anni trascorsi a giurisprudenza, e che nelle riunioni risuonava al di sopra delle voci viscide dei suoi polemici colleghi maschi. Stai sbagliando, diceva sfacciatamente in tono melodioso. Nello studio legale Warwick & Warwick s.r.l. avevano dato retta ai consigli di Margot abbastanza spesso da darle una promozione.

A cinquant'anni, Margot era forte e in forma e portava vestiti costosi di due misure più piccole rispetto a quelli di cotone che indossava quando frequentava le superiori in una piccola città del Midwest dedicata alla coltivazione del frumento.

Al pari di Lux, Margot si tingeva i capelli e usava la lacca. Entrambe le donne si mettevano fondotinta, cipria e mascara, sebbene i risultati fossero completamente diversi. Forse dipendeva dalla qualità del maquillage che le due donne potevano permettersi. Margot spendeva migliaia di dollari l'anno per farsi tingere i capelli dello stesso colore di quelli che crescevano naturalmente sulla testa di Lux. Compensando all'eccesso tale discrezione, Lux chinava la testa sul lavabo della cucina e ci rovesciava sopra un flacone di roba appiccaticcia da 7,95 dollari che trasformava sia il lavabo sia i suoi bei capelli biondo rame nel colore vivace di una monetina da un centesimo. O magari era la quantità di prodotto che faceva sembrare le due donne così diverse. Margot utilizzava la lacca con parsimonia per tenere le

ciocche a posto laddove Lux, senza averne intenzione, si creava un'acconciatura che le avrebbe protetto il cranio da fratture in caso di urto frontale.

Al pari di Lux, Margot Hillsboro non era stata invitata a unirsi al club letterario di Aimee. Margot era un avvocato e Aimee un'assistente legale. Margot, pertanto, volava al di sopra del radar dell'amicizia di Aimee. Lux Fitzpatrick, in quanto segretaria, non era stata invitata perché non era degna dell'interesse di Aimee. Tutto quello che riguardava Lux infastidiva Aimee, a cominciare dal nome.

Lux Kerchew Fitzpatrick avrebbe dovuto chiamarsi Ellen Nancy, rispettivamente dal nome della madre e della nonna paterna, ma il signor Fitzpatrick era veramente su di giri la notte in cui era nata la sua unica figlia e l'aveva chiamata Lux perché gli piaceva il suono che la parola produceva nella sua bocca e Kerchew, come il rumore di uno starnuto, perché lo faceva ridere. Non aveva tenuto in conto che Lux in inglese fa rima con *trucks*, robaccia, e che un giorno avrebbe potuto essere un peso per una bella ragazza. Sua madre non era rimasta contenta del nome ma cambiarlo avrebbe significato un viaggio in città, viaggio spesso progettato ma mai compiuto. Quando Lux aveva smesso di indossare i pannolini il nome le si era appiccicato addosso e non era stato più cambiato.

Una volta, a quattordici anni, durante una gita scolastica aveva incontrato un signore anziano che le aveva detto che il suo nome in latino significava "luce". Era rimasta contenta dell'informazione finché lo stesso signore non aveva cominciato a presentarsi a scuola affermando di essere suo marito. In breve tempo era stato catturato di nuovo e rimandato all'ospedale dal quale era scappato. Da sola, Lux non era riuscita a sapere se l'uomo avesse mentito o meno a proposito del suo nome. Le persone che le volevano bene le avevano detto di dimenticare,

che i nomi non erano importanti. Quell'episodio aveva piantato un delizioso seme dentro di lei. L'idea che le parole avessero un significato giaceva addormentata nel cuore di Lux, in attesa di un raggio di sole che la facesse germogliare.

«Voglio far parte di questa... cioè, questa cosa della scrittura», aveva annunciato Lux un martedì all'ora di pranzo. Quando si era lasciata cadere sulla sedia a capotavola nella sala conferenze, la minigonna viola si era tirata su fino a mostrare una smagliatura sulla parte più alta della calza a righe blu e fucsia, accomodata in fretta con una goccia di smalto chiaro per impedire una corsa più lunga giù per la gamba.

Ah no, non lo farai, avrebbe voluto rispondere Aimee. Togli dalla sedia quella gonna viola scamosciata da quattro soldi e troppo attillata e tornatene immediatamente alla tua postazione di segretaria. Questa pausa pranzo appartiene a me.

Se avesse pronunciato queste parole ad alta voce, forse avrebbe fatto tremare il labbro inferiore di Lux, forse l'avrebbe fatta fuggire via in lacrime dalla sala. O forse no. Magari Lux le avrebbe risposto di andare a quel paese e sarebbe rimasta seduta, ma Aimee non lo avrebbe mai saputo perché non aveva avuto il coraggio o la forza di affrontare Lux e cacciarla dal club.

E così Lux, coi suoi foglietti scritti a mano e scarabocchiati, foglietti che in effetti presentavano tutti i "cioè" e i "no?" che farcivano il suo linguaggio abituale, era diventata un membro del gruppo letterario di Aimee.

Dopo la prima lettura di Lux (un pezzo che parlava di un gatto morto che era stato messo sotto dalla moto del suo ragazzo) fu fatta circolare, tramite la mail dell'ufficio, una nuova regola tra i membri, a eccezione di Lux, che recitava: «Niente risate alle sue letture, indipendentemente da quanto Lux sembri stupida». Quando il club si era ridotto a soli tre membri, Aimee avrebbe dovuto esser grata a Lux per la sua ostinata presenza,

che contribuiva a fare numero. Non lo era. La stretta vicinanza con la selvatica gioventù di Lux e con la sua ignoranza si faceva più fastidiosa di settimana in settimana.

Margot Hillsboro era venuta a conoscenza del club di Aimee dai pettegolezzi che circolavano in ufficio e l'aveva dimenticato in fretta finché non aveva visto le donne entrare in sala conferenze per la pausa pranzo e uscirne un'ora dopo tra abbracci e qualche lacrima. Piacerebbe anche a me, pensò Margot. Sono in grado di scrivere, si disse. Ho costruito una carriera di grande successo mettendo nero su bianco le mie idee e le mie ragioni. Di sicuro sono in grado di scrivere qualcosa di interessante e di nuovo.

Margot si era lambiccata il cervello in cerca di un filo da seguire per dipanare il suo enorme talento e svelarlo alle donne del club letterario. Se soltanto avesse potuto immaginare una storia personale e profondamente tragica avrebbe potuto essere la destinataria di un po' di quel calore e di quella simpatia che trasudavano dalla sala conferenze ogni martedì dopo la pausa pranzo. Era ancora in cerca della storia giusta quando il gruppo letterario del martedì di Aimee aveva preso la sua piega erotica.

Improvvisamente ispirata, una fantasticheria completa era fuoriuscita dalla sua penna e Margot aveva dovuto solo trascriverla. E quindi, il racconto in mano, era entrata baldanzosa – solo Margot sapeva camminare in modo baldanzoso – in sala conferenze, aveva interrotto la lettura di Lux, si era messa seduta e si era unita a loro senza in realtà essere stata invitata a farlo.

«Vieni dopo di me, perché ho quasi fatto», disse Lux, dopodiché ritornò alla sua opera pornografica e tutta scarabocchiata.

«Va bene, se va bene a tutte», rispose educatamente Margot.

«E allora, no?, allora quando viene, è come il rumore di un bottio allegro». Lux continuò a leggere il suo pezzo.

«Il rumore di un borbottio allegro», disse Brooke, ripetendosi la frase, giudicandone le qualità letterarie e fisiche. Lux le lanciò uno sguardo diffidente e poi continuò.

«E poi quel rumore è enorme, giusto, e poi, cioè, voglio dire il rumore del suo orgasmo, è come se scuotesse tutta la stanza. E questa ragazza, no?, capisce perfettamente perché sta facendo rumore, no?, perché lei sa che lui sa che i vicini possono sentire, no?, giusto. Ah! Ah! E poi è finito. Fine».

Lux ripiegò il foglio a metà e si rimise a sedere, svelta.

«Scusa, è tutto?», chiese Brooke scuotendo il capo come se non avesse afferrato.

«È tutto», rispose Lux. «Fine, l'ho detto, fine. Stai diventando sorda o che?»

«Sì, è tutto. Fine. Nessun altro ha qualcosa da leggere? Margot, sei pronta a cominciare?», domandò Aimee rapidamente, determinata ad andare avanti, ad allontanarsi da Lux e dai suoi ricordi spiacevoli.

«Hai scritto veramente “*Ah! Ah!*” nella tua storia? Oppure si trattava di una parte dell'esibizione?», si informò educatamente Margot.

Lux si girò sulla sedia e guardò Margot, cercando di capire se con quella domanda intendeva dire qualcosa di scortese o di ironico. Margot aveva un sorrisetto appena accennato e un'espressione leale e un secondo dopo Lux decise che la via era libera.

«Li ho scritti, gli “*Ah! Ah!*”», ammise Lux.

«Quindi l'hai scritto». Aimee cercava di andare avanti. «Grazie Lux. Nessun altro ha qualcosa da leggere?».

«Aspetta. Credo di essermi persa qualcosa del tuo pezzo», disse Brooke a Lux.

«Tipo?», chiese Lux, cercando di non sembrare sulla difensiva malgrado già lo fosse. Si era fatta strada a viva forza in quella sala per un motivo. Se seguiva a contrattaccare ogni volta

che pensava di essere attaccata, non ce l'avrebbe fatta a ottenere quello che voleva da quelle donne.

«Lei non è venuta», disse Brooke.

«No».

«Perché?»

«Così».

La donna più grande guardava Lux, così giovane, così carina, così stupida, con grande comprensione.

«Il tuo personaggio è frigido?», chiese Brooke, il caschetto di capelli biondi perfettamente tagliati si mosse appena mentre scuoteva la testa, incredula.

«Che cavolo, no! È solo che non fa parte della storia. Non c'è, cioè, perché è la visione dell'autore, ok?».

Lux ricominciò a piegare il foglio. Quando si ridusse a un minuscolo quadratino che non poteva essere ripiegato ulteriormente, lo ficcò nella borsetta arancione ornata di frange.

«Ok», disse Brooke. «Però credo che nel tuo racconto anche la ragazza dovrebbe venire. Dico solo che lo farebbe diventare un racconto più bello. In primo luogo ci sono tutte le implicazioni femministe, e poi in questa maniera sarebbe più equilibrato. Voglio dire, se consideri l'architettura del pezzo».

«Lei non viene», insistette Lux.

«Perché?»

«Perché nel sesso ci sono cose che sono più importanti del sesso», rispose Lux. E questo era tutto ciò che aveva intenzione di dire sull'argomento.

Brooke la guardò a lungo. Assaporò le parole di Lux quasi fossero state una lunga sorsata fresca e le trattenne in bocca, gustandosi il sapore di quel concetto e valutando la donna che lo aveva enunciato. Brooke aveva debuttato in società a New York, a Palm Beach e, per motivi che non comprendeva, a Ginevra, in Svizzera. Tutti quegli abiti bianchi la annoiavano. Brooke adorava i colori. La madre di Brooke la considerava un

pietoso fallimento perché aveva scelto una carriera da pittrice invece che la proposta di matrimonio di un buon partito.

Lux si sentiva in imbarazzo sotto lo sguardo di Brooke. Non le piaceva essere guardata a quel modo. Anche se c'era un che di piacevole, c'era anche un che di spaventoso. Avrebbe voluto dire «vaffanculo» o fare qualcosa di stupido per far credere a Brooke che era più volgare di quanto fosse in realtà, per farla smettere di guardare. Lux si allontanò dal tavolo della sala conferenze e scarabocchiò una serie di note sul suo taccuino, che suonavano così:

Architettura del pezzo – Che cazzo è?

Brooke è lesbica?

Non scrivere più Ab! Ah! – Perché?

Le orecchie di Lux stavano diventando rosse mentre scarabocchiava. Rabbia? Vergogna? Aimee sperava che non scoppiasse nella sale conferenze.

Ecco perché, pensò Aimee, non ho invitato le segretarie a far parte del club. Non riescono a gestire le emozioni. Non hanno alcun senso dell'umorismo, né ironia. Aimee aveva bisogno di emozioni profonde e intelligenti e di interazione personale per vivere, ma ne aveva bisogno da una distanza di sicurezza. Sicurezza e distanza, per lei, erano il tocco aggiunto dall'arte per abbellire la sofferenza. Al momento, ritenne opportuno distogliere la sua attenzione da Lux e andare avanti.

«Margot, hai l'aria di avere un bisogno urgente di condividere il tuo lavoro col gruppo. Ti va di farlo ora?»

«In effetti sì, mi va. Sono Margot Hillsboro. Lavoro principalmente nel settore Società e qualche volta nel settore Contratti, malgrado abbia cominciato nel settore Amministrazioni fiduciarie e Proprietà».

«Io sono Brooke, uno dei supervisori del reparto Elaborazione testi».

«Sì, sì, sappiamo tutti chi siamo», intervenne Aimee con con-

discendenza. Era diventata un'assistente legale dopo aver ammesso con se stessa che non sarebbe mai riuscita a fare abbastanza soldi come fotografa. Brooke, una vecchia amica della scuola d'arte, l'aveva aiutata a ottenere quel posto alla Warwick. In qualità di supervisore, Brooke se ne stava seduta a un'enorme scrivania di fronte a tutte le minuscole scrivanie di coloro che si occupavano dell'elaborazione dei testi e risolveva i loro problemi coi programmi del computer, con gli avvocati oppure con il piano di lavoro. In qualità di assistente legale, il lavoro di Aimee era molto simile a quello di un avvocato in fase di praticantato, a parte il fatto che al confronto guadagnava una miseria e aveva pochissime possibilità di far carriera. Brooke lavorava part time per aumentare il suo fondo fiduciario. Le dava modo di accettare inviti all'ultimo momento per feste in posti lontanissimi, come Bali o la Romania. Aimee lavorava full time in modo da poter mangiare e pagare l'affitto.

«Bene. Ehm, stamattina prima della palestra ho buttato giù questo. Si tratta solo di una piccola fantasticheria che ricorre in continuazione», disse Margot. Tirò fuori il foglio e lesse la prima frase, perfettamente battuta a macchina.

«C'era un non so che nella sua mobilia che le faceva venir voglia di spogliarsi».

Fra tutti i membri del nascente Club erotico del martedì, Margot era quella che guadagnava di più, portandosi a casa un assegno di poco meno di un quarto di milione di dollari l'anno per una settimana lavorativa di settanta o ottanta ore. Non aveva familiari a carico e aveva il vizio dello shopping. Con l'avvicinarsi della menopausa, si era accorta che c'era un dirupo alla fine della sua autostrada, un salto enorme. Cosa avrebbe fatto quando avrebbe smesso di lavorare? Non era una socia della Warwick & Warwick, non possedeva nemmeno un pezzetto di quell'azienda che aveva contribuito a costruire e quindi non era in grado di gestire né di controllare la totalità della sua vita. A

un certo punto in un futuro ancora non visibile, le avrebbero chiesto di smettere di venire a lavoro.

«Farai la stessa cosa che fai durante i fine settimana», le aveva detto la madre. «Smetterai di lavorare e la vita sarà un continuo fine settimana».

In vita sua Margot aveva lavorato durante quasi tutti i fine settimana. Nel tempo libero andava a caccia di vestiti da indossare a lavoro. Persino in vacanza oppure durante i viaggietti con i suoi amanti c'era sempre la sua ventiquattrore piena delle necessarie distrazioni nelle quali tuffarsi quando le cose si facevano noiose o deludenti. La ventiquattrore era una borsa magica dalla quale tirava fuori il rispetto, l'autostima e uno scopo, così come i quattromila dollari al mese per l'appartamento, un guardaroba da urlo, dei viaggi interessanti e un eccellente lifting facciale. Grazie alla sua ventiquattrore incontrava i suoi amanti. (I consulenti legali della parte avversa erano estremamente piacevoli una volta concluso l'affare). I mesi, saltuari, in cui non aveva sangue tra le gambe le ricordavano che alla fine tutte le cose rallentano il ritmo. Questo pensiero portò a una nuova serie di annotazioni, tutte scritte con un carattere ben marcato e più grande degli altri, annotazioni che suonavano così:

Trovare un hobby/un amante.

Cercare di starsene seduta tranquilla.

Farsi degli amici migliori.

Quella piccola e irritante fantasia sessuale, che le frullava in testa di continuo, che ostacolava gli altri pensieri e saltava fuori all'improvviso nei momenti meno opportuni, si era trasformata nel suo primo tentativo di farsi dei nuovi amici. Era convinta che scrivendola avrebbe preso due piccioni con una fava. Una riunione letteraria intima con qualche nuova amica le avrebbe sicuramente permesso di trarre vantaggio da quella fantasia. Si sbagliava.

«In un angolo della sua cucina», cominciò a leggere Margot,

«c'era un'elegante vetrina di mogano di squisita fattura in stile Luigi XIV, piena di cristalli Baccarat e porcellane di Limoges».

Lux posò la sua limetta per le unghie.

«L'aveva notata durante svariate cene di lavoro che finivano tra alcool e allegre prese in giro. E mentre discutevano dei guadagni dell'ultimo trimestre o del bridge, spesso si distraeva, mentre gironzolava attorno a quel mobile imponente e si chiedeva come sarebbe stato sentire il proprio culo nudo spinto contro quello stesso mobile».

Sguardi confusi vagavano per la sala, laddove avrebbe dovuto esserci soltanto un silenzio interessato. La sua ossessione erotica completa di mobili era troppo bizzarra per loro? Non era nemmeno arrivata alla parte più bizzarra, quella in cui poggiava le natiche sul ripiano sporgente in modo che Trevor potesse far l'amore con lei. Non credevano che il suo vecchio culo potesse adattarsi al ripiano di una vetrinetta? Oppure era soltanto troppo per loro? Se erano così pudiche perché darsi il disturbo di passare all'erotismo? Margot ripiegò le schede battute con cura e se le appoggiò in grembo. Alzò lo sguardo e vide che Lux la stava fissando.

«È tutto ok?», domandò. «Non voglio offendere nessuno».

«È perfetto», rispose Brooke. «Continua a leggere».

Margot si guardò attorno. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Erano in attesa, persino impazienti di sentire il resto della storia. Margot si buttò.

«La sua cucina era un miracolo d'architettura e lui un cuoco provetto. Una sera, dopo paté e champagne, gettò la prudenza alle ortiche e il reggiseno sul pavimento mentre avanzava scalza sulle mattonelle per buttarsi tra le sue braccia in attesa».

Mentre ascoltava la storia di Margot sul fare sesso in equilibrio precario su un pezzo d'antiquariato, Lux si domandò se Margot fosse mai stata a casa di Trevor.

2. IL PANCIONE

Ogni giorno che passava il pancione la intralciava sempre di più. Aimee, incinta di sette mesi, si aiutava con un ginocchio per tenere aperta la porta del suo appartamento, mentre teneva in equilibrio su un braccio due buste della spesa e nello stesso tempo cercava di tirar fuori la chiave dalla serratura. Non si muoveva. Non faceva nemmeno caldo. Non c'era alcuna ragione per cui la chiave dovesse amare così tanto quella serratura da decidere di non mollarla. Aimee diede uno strattone. Barcollò. Imprecò. Lo chiamò.

«Tesoro, vieni ad aiutarmi», implorò. La sua fotografia, una riproduzione digitale di qualità in uno splendido formato gigante, le rispose dicendole «non c'è... tesoro». Alla fine posò a terra le due borse della spesa e con tutte e due le mani riuscì a liberare la chiave dalla serratura. Dopodiché si buttò sul letto e scoppiò a piangere.

Anche quando i singhiozzi si placarono non riuscì a sentirsi a proprio agio. Stare distesa sulla pancia le faceva venire l'acidità fin su nell'esofago finché non le bruciava la parte posteriore della gola. Quando si metteva distesa supina le lacrime le salivano agli occhi e il muco scendeva lungo la gola fino a incontrarsi con l'acidità nell'esofago. Il muco avrebbe dovuto neutralizzare l'acidità, ripeteva a se stessa, ma in realtà la soffocava soltanto. Stare su un fianco le schiacciava i tendini mentre stare sull'altro fianco le faceva intorpidire i piedi. Alla fine si mise seduta al tavolo in cucina su una sedia con lo schienale dritto, si

prese la testa tra le mani e pianse. Nessuno la interruppe. Finalmente la fame e la curiosità asciugarono le lacrime. Perché quella sera non era a casa?

Nessun messaggio sul frigo. Nessuna mail sul suo computer. Nella sua segreteria telefonica c'era solo un messaggio e non era da parte del marito. In quella di suo marito c'erano quindi dieci messaggi. Doveva ascoltare di nascosto? Ci sarebbe stata una vocetta allegra che Aimee avrebbe potuto filtrare attraverso le sue paure per scoprire la sua infedeltà? Aimee srotolò il ricciolo di capelli neri che si era attorcigliata sul dito e poi spinse il bottone della segreteria telefonica.

Bip. Un messaggio per dire che un lavoro era stato annullato. Un altro posticipato. Da' un'occhiata al giornale. C'è una recensione sull'ultima mostra che hai fatto a Filadelfia. Il mese prossimo puoi andare di nuovo a Tokyo? Si tratta di cinquemila biglietti a settimana. Le riparazioni allo zoom sono state fatte. Vieni a prenderlo. Non sarò a casa stasera, tesoro. Lavoro fino a tardi.

«Deficiente», disse ad alta voce. «Lasci un messaggio per me sulla tua segreteria telefonica, che stronzo. Come pensavi che potessi ascoltarlo?».

E tuttavia, l'aveva ricevuto. Forse era andato a senso perché sapeva che lei, ligia al dovere, avrebbe esplorato tutti i posti possibili fino a trovare una spiegazione alla sua assenza. Assenze.

Aimee si scostò i capelli dagli occhi e si strinse le braccia sul seno trasformatosi improvvisamente in una quarta abbondante. Non era solo il pancione a crescere. Anche i capelli crescevano furiosamente, rovesciandole cascate di riccioli sugli occhi già poche settimane dopo averli tagliati. E poi c'era quel seno. Aimee era stata contenta quando il suo reggiseno taglia prima coppa A si era fatto stretto. Era sempre stata magra e piatta. In un certo senso era eccitante avere un seno coppa B. Poi un mattino, al lavoro, aveva pensato di essere in preda a una specie di attacco d'asma. Era seduta alla scrivania, intenta a riesaminare

un contratto per uno degli avvocati quando all'improvviso si era accorta che semplicemente non riusciva a respirare. Era come se avesse avuto una fascia elastica intorno al torace che la soffocava. Aveva temuto per la vita del bambino ed era scappata via per vedere un medico.

Sul volto del tassista era calata un'espressione terrorizzata quando Aimee aveva sussurrato le parole «pronto soccorso» attraverso il divisorio di plastica e l'uomo aveva guidato il più velocemente possibile. L'infermiera l'aveva portata d'urgenza in sala visita. Aimee si era tolta la camicetta e il medico aveva notato subito i segni profondi sulla schiena e sulle spalle. Non appena aveva tagliato il reggiseno taglia seconda coppa B Aimee aveva ripreso di nuovo fiato, riempiendosi i polmoni al massimo per la prima volta quel giorno.

«Ha mangiato roba molto salata oggi?», chiese il medico.

«Ho mangiato carne di manzo affumicata», ansimò Aimee.

«Fa gonfiare. Dappertutto».

Aimee aveva dato un'occhiata al reggiseno di pizzo che aveva in mano, ormai rovinato.

«È il primo figlio?»

«Sì».

Ma non la prima gravidanza. C'era stato un aborto spontaneo. E l'interruzione di gravidanza. Le interruzioni. Non ancora, non ancora, le aveva detto. Ho bisogno di tre, no quattro, no cinque anni e poi sarò pronto, le aveva detto. E lei era stata d'accordo con lui ma a volte trascurava di prendere la pillola. E poi si faceva prendere dal panico perché lui si faceva prendere dal panico e concordava sul fatto che in quel momento un bambino avrebbe rovinato la loro vita. Dopo sette anni Aimee e il suo corpo ne avevano avuto abbastanza.

«Smetto di prendere la pillola», gli aveva comunicato, e poi glielo aveva ridetto per essere sicura che avesse sentito. Lui aveva risposto ok e non ne avevano parlato più.

Lui aveva pensato che dopo dieci anni di ormoni artificiali Aimee avrebbe avuto bisogno di almeno un paio di mesi per diventare di nuovo fertile. Lei aveva pensato che ce ne sarebbero voluti almeno quattro. Si erano sbagliati entrambi. In capo a due settimane il corpo di Aimee era pronto.

Le mestruazioni le erano venute puntualmente per i primi tre mesi di gravidanza. Più scarse, ma rosse e con cadenza regolare. Poi era passato un altro mese e Aimee aveva aspettato pensando che il ciclo le fosse saltato per lo stress. Dopo aver buttato nell'inceneritore tre test di gravidanza positivi, aveva avuto bisogno di un altro po' di tempo per trovare la forza per dirglielo. Quando alla fine si era decisa, lui era andato fuori di testa, così anche lei era andata fuori di testa ma il dottore era stato irremovibile. Non le avrebbe procurato un aborto al quinto mese di gravidanza.

Aimee aveva esultato e lui aveva messo il broncio.

«Le nostre carriere!», le gridava. «Che succederà alle nostre carriere?».

Ma era passato parecchio tempo da quando Aimee aveva avuto una carriera. Aveva un lavoro e un passatempo costoso in cui era bravissima. A quarant'anni si era scoperta contraria a sacrificare la sua ultima occasione di diventare mamma per una briciola di carriera nel campo della fotografia.

Quando gli aveva comunicato la sua decisione lui era crollato e si era messo a singhiozzare. Per un momento aveva avvertito un senso di dolore e di colpa che però si era tramutato in gelido disgusto quando i suoi singhiozzi erano diventati troppo consistenti, troppo drammatici, troppo manipolatori.

«Che hai fatto?», diceva e piangeva lacrime di cocodrillo. Le lacrime sgorgavano mentre con fare tragico teneva la testa appoggiata allo stipite della porta della loro camera da letto e la guardava fare i bagagli. Aimee aveva chiuso con forza la valigia e si era avviata verso l'ascensore. Oddio, oddio, oddio, continuava

a ripetere tra sé e sé mentre l'ascensore scendeva. Dove andrò? Che farò? Come vivrò? Nella testa le risuonava la voce di Rossella O'Hara mentre superava il quarto, il terzo, il secondo piano. Il cuore non le batteva forte per la paura, ma per la sua scarsa libertà. Era rimasta nell'atrio del palazzo a chiedersi dove sarebbe potuta andare per sfuggire all'inesorabile disappunto del marito nei confronti della gioia che stava crescendo dentro di lei.

In una stanzetta del Chelsey Hotel, Aimee era nuda davanti a uno specchio malamente illuminato e si meravigliava del suo pancione. E poi dal contorno smussato dello specchio aveva fatto capolino uno spiritello di paura e solitudine, prendendola di soppiatto. Come avrebbe fatto a permettersi il lusso di fare la madre single? Era abbastanza forte per fare questa cosa da sola? Nel mezzo di quell'enorme e doloroso attacco di panico, lui l'aveva rintracciata e l'aveva implorata di tornare, bambino e tutto. La sua telefonata aveva ucciso lo spiritello. Si era trattato soltanto di un'errata sincronizzazione.

«Anche tu mi manchi», aveva confessato Aimee.

«Non posso vivere senza di te. Tu sei tutto per me. Se vuoi questo bambino, lo puoi avere. Ti amo. Ti prego, torna a casa, Aimee».

Era andato alla reception a pagare il conto e aveva caricato la valigia sul taxi. Quando furono di nuovo a casa, aveva aperto la porta e l'aveva portata in braccio oltre la soglia. Aveva infilato la valigia nello spazio tra il comodino e il muro. L'aveva baciata sulla guancia. E poi era scomparso.

Non subito. A poco a poco aveva cominciato a lavorare sempre di più, accettava più lavori fuori, andava a Tokyo talmente tanto spesso che parlava persino di comprare un appartamento in quella città. Diceva che la faccenda della paternità imminente lo costringeva a prendere più seriamente la sua carriera. Ora avevano bisogno di sicurezza. E di soldi. Dopo anni passati a criticare con freddezza amici e colleghi che si vendevano alla

fotografia pubblicitaria, si era buttato a capofitto in quella piscina di soldi e si era accorto che l'acqua era sorprendentemente piacevole e un po' inebriante. Un fotografo deve accettare i lavori quando è sulla cresta dell'onda, le disse mentre si immergeva di nuovo. Poteva cessare tutto da un momento all'altro, e allora dove sarebbero finiti?

Aimee stava davanti alle enormi finestre del loro appartamento, tracce dei giorni in cui la loro casa era un edificio industriale, e osservava la città sotto di sé. Proprio alle sue spalle, sul muro, erano appesi i loro lavori, le uniche due riproduzioni rimaste dai tempi del loro ultimo anno scolastico a Chicago, anno in cui avevano partecipato a una mostra di gruppo insieme ai loro compagni di classe. La riproduzione grande era la sua e quella più piccola di Aimee.

Lui aveva idee grandiose. Anche lei, ma lui aveva presentato le sue idee grandiose in riproduzioni di un metro e mezzo per due. Lei lo aveva aiutato a pagare la stampa, lo aveva aiutato a sviluppare quelle enormi riproduzioni. Il suo lavoro era altrettanto buono ma lei lo aveva presentato con una stampa che era larga ventisette centimetri e lunga trentacinque. A fine corso lei aveva rimediato un dieci e lui un agente.

Stava di fronte all'unica riproduzione che lui non aveva venduto, una vagina di un metro e mezzo per due solo parzialmente nascosta da un dito che entrava dentro. Un mecenate delle arti molto perspicace avrebbe dovuto osservare l'opera per qualche minuto prima che l'angolazione e la scala utilizzata permettessero all'osservatore di riconoscere le parti anatomiche che stavano interagendo nella fotografia. C'erano state delle offerte di tutto rispetto ma lui si era rifiutato di venderla, dicendo a tutti quelli che gliela chiedevano che la modella era Aimee e che non avrebbe mai potuto vendere la passera di Aimee.

Quando era stata scattata la foto, Aimee indossava dei jeans strappati e una maglietta. Era in piedi proprio alla sinistra della

passera e reggeva un pannello riflettente che rimandava una luce perfetta sul soggetto. Che ci fosse qualcuno disposto a credere che quella vagina, con quei peletti chiari e appena arricciati, potesse essere quella di Aimee era al di là della sua comprensione. Quella era chiaramente una vagina anglosassone. Tutti i follicoli di Aimee producevano dei riccioli a cavaturaccioli di diverse proporzioni. Aimee aveva molte cose, ma una vagina anglosassone non rientrava nei suoi attributi.

Che ho fatto a noi due, pensava Aimee mentre gironzolava per la casa guardando le foto, fermandosi davanti al suo nudo, la stessa modella ripresa nello stesso studio ma con un approccio all'immagine più olistico. E, ovviamente, non in quel maledetto formato di un metro e mezzo per due. Ero brava, pensò. Ero brava quanto lui. Perché ho smesso? Mentre stava lì a fissare le pareti, si accorse di sapere il perché.

Aimee non avrebbe mai potuto competere con una vagina di un metro e mezzo per due. Non avrebbe mai potuto essere così sfrontata nel suo lavoro. Non sarebbe mai riuscita a spendere le migliaia di dollari che lui si era fatto prestare e che aveva speso per riprodurre quindici enormi nudi. Non era stata capace di procurarsi una tale quantità di risorse per i suoi scopi. E se fallisco, si chiedeva prima di qualsiasi tentativo. L'idea del fallimento le faceva venire la nausea. L'incapacità di sperperare e di tollerare il rischio aveva fatto strage della sua creatività.

Lui, d'altra parte, riusciva a divorare il rischio e a cagare fallimenti dappertutto. Non si era fatto scrupoli di chiedere a lei, ai suoi genitori, ai genitori di Aimee, di farsi prestare i soldi necessari per stampare quelle prime quindici, splendide foto. In piedi dinanzi all'immagine che aveva fatto fare un balzo in avanti alla sua carriera, si sentì duramente colpita, come un pugno al torace. Lui metteva il lavoro al primo posto. Al diavolo tutto e tutte le pretese di essere una persona buona e responsabile. Lui non era gentile. Era sfrontato e sconsiderato.

Lui aveva una carriera e lei aveva un lavoro.

Potrei cambiare le cose, pensò Aimee. Potrei essere sfrontata anch'io. Potrei correre qualche rischio. Si mise seduta al tavolo della cucina e cominciò a fare i conti, un gesto pratico che l'aveva condannata fin dal principio. Anche dovendo pagare una bambinaia era arrivata alla conclusione che probabilmente si sarebbe potuta permettere di non lavorare per un anno intero, a patto di spendere con parsimonia e di farsi prestare qualcosa da sua madre. In un anno, pensò, riuscirò certamente a produrre qualcosa che mi riapra la strada per quella vita che pensavo mi attendesse uscita dall'università. Una vita su cui ho io il controllo, in cui decido io cosa fare della mia giornata. Vedendo lui, sapeva che esisteva un mondo in cui le persone non timbrano il cartellino alle 9:00 e alle 17:00 (oppure alle 10:00 e alle 18:30, nel suo caso), un mondo in cui le persone sono interamente padrone di se stesse. Tutto ciò che mi serve è creare qualcosa di stupefacente, che tutti vogliono, qualcosa di bello che si possa vendere.

L'aria cominciò a circolare nel progetto di Aimee appena cominciarono a delinearci dei fatti precisi, come dei minuscoli buchetti nel leggero filato della sua fantasia. Se esco dal mercato del lavoro, non riuscirò a rientrarci mai più. Se interrompo l'assicurazione sanitaria a quarant'anni, forse non sarò mai più in grado di trovare qualcun altro che mi assicuri. Non sono più una di quelle gazzelle veloci che nel branco occupano la prima posizione. Sono una preda per tigri che si muove lentamente e ho bisogno di difese migliori, non di un progetto irrealizzabile per riscattare la mia vita. Il cambiamento è un atto di fede e Aimee voleva la prova che il pavimento esistesse ancora prima di scendere giù dal letto. Era un errore fatale.

Le venne voglia di strappar via dal muro quell'enorme vagina bionda.

Un tempo aveva l'abitudine di barricarsi nella camera oscura

quando un dolore come quello la sopraffaceva e di sviluppare foto finché non sentiva di aver creato almeno un appiglio per aggrapparsi a quella vita in cui aveva sperato. Persino ora aveva quattro o cinque rullini che aspettavano di essere stampati. La stavano supplicando di prenderli in considerazione, di selezionarli e di stamparli in foto che tutti avrebbero potuto vedere e di cui tutti avrebbero potuto discutere. Facci vivere, la imploravano, ma lei li ignorava. Le sostanze chimiche della camera oscura erano dannose per il pancione e così Aimee continuò a vagare per l'appartamento.

La prima volta che mi ha detto ciao avrei dovuto andarmene. Eppure in quei primi giorni i suoi occhi erano come due riflettori che la facevano sentire speciale. L'aveva tirata all'interno del cerchio del suo narcisismo dove tutto era dolce e delizioso, un dolce ipercalorico e privo di sostanze nutritive che dà assuefazione. Avrebbe dovuto leggere gli ingredienti e darsela a gambe finché era in tempo.

Il primo indizio era stato il diamante che non si era potuto permettere. Le aveva detto che non poteva desiderarlo, che era troppo seria per quel genere di cazzate, simboli borghesi delle conquiste femminili. In realtà Aimee non desiderava avere la pietra, ma i rituali del corteggiamento avevano un loro perché. Se non aveva intenzione di cambiar vita prima del matrimonio, di sicuro non si sarebbe adattato una volta sposato. E il cambiamento è parte integrante di quel compromesso chiamato matrimonio. Un paio d'ore di allegria trascorse al comune costituirono la cerimonia nuziale. Poi erano tornati di corsa nella camera oscura per finire di sviluppare le foto per la mostra. Quella sera, quando la presentò come sua moglie, Aimee non si accorse che il loro matrimonio si era ridotto a un buon argomento di conversazione con un mecenate della galleria d'arte.

«Ah certo, ora è tutto chiaro», disse ad alta voce mentre osservava la città attraverso le finestre enormi. Eppure, ricordava che

quella sera si era sentita molto eccitata mentre la presentava a un certo mecenate. Aimee sperava che l'uomo si sarebbe ricordato della giovane sposa quando fosse toccato alla sua mostra.

«Per un po' è stata una bella vita», disse Aimee rivolgendosi alla città sottostante. Armata di gioventù e passione, persino la povertà sembrava parte del famoso mito dell'artista bohémien. L'arte continuava a guadagnare terreno. Le fotografie venivano vendute. I compleanni passavano, festeggiati con un giro di vino scadente in bicchieri di plastica. Poi, mentre preparava una mostra in una galleria d'arte, Aimee era caduta da una scala e si era rotta il polso.

Avrebbe dovuto essere una cosa semplice, ma la galleria non era assicurata per quel genere di cose. Aimee non aveva nessuna assicurazione. Una settimana dopo, con le dita gonfie come patate novelle, Aimee aveva confessato tutta la storia ai genitori. La madre si era precipitata in città come un'orsa che scende di corsa giù dalle montagne per salvare il suo cucciolo. Due settimane e diecimila dollari dopo, il polso fu rimesso a posto e la mano salvata. Anche Aimee si era spezzata. Eppure lui aveva continuato ad andare avanti, determinato, insistendo sul fatto che fosse una vita magnifica. Aimee aveva suggerito dei compromessi. Lui aveva risposto che erano cose impossibili.

Se lui fosse stato un patito della bottiglia o del calcio o del poker invece che del lavoro, lei lo avrebbe visto per quello che era fin dal principio. Avrei dovuto insistere per un anello grosso, grossissimo, ripeteva a se stessa seduta da sola nel loro appartamento. Non lo avrebbe mai comprato e allora mi sarei accorta di quante cose sono più importanti di me.

Con ciò, Aimee sospinse tutti i suoi pensieri in fondo alla mente, spense le luci e si mise a letto. Si distese nell'oscurità, in attesa che le venisse sonno. Aspettò, aspettò a lungo. Dopo un po', cominciò a fare la cosa che di solito la rilassava più di tutte. Si accarezzava e si dimenava ma quella sera proprio non fun-

zionava. Le stava venendo un crampo alla mano. Nel vuoto silenzioso del suo appartamento squillò il telefono.

«Ciao, piccola. Che fai?», le chiese la madre.

Be', mamma, mi stavo masturbando ma poi mi sono resa conto che in realtà quello di cui ho voglia è una lasagna.

Aimee sbadigliò e cercò di formulare una risposta onesta che non sconvolgesse sua madre.

«Stavo cercando di rilassarmi ma sto morendo di fame. Mi sa tanto che ordinerò delle lasagne».

«Ohhh! Ottima idea», ciquetò sua madre. «Allora non voglio trattenerti».

«Sì, penso che mi alzerò e mangerò qualcosa», disse Aimee. Cercò di sembrare allegra e serena, perché un tono triste avrebbe fatto preoccupare sua madre e la preoccupazione l'avrebbe indotta a fare le valigie e a prendere un treno diretto in città.

«Chiamami ogni volta che ti va, cara. Papà dorme come un sasso perciò anche di notte va bene».

«Ehi, sto benissimo. Sono solo un po' stanca e assurdamente affamata, ma sto benissimo».

«Bene, allora ordina le tue lasagne. La prossima volta che vengo te ne porto un po' fatte in casa».

«Ti voglio bene, mamma».

«Naturale. Anch'io ti voglio bene».

Aimee riagganciò e tornò al dilemma iniziale. Preferiva masturbarsi o mangiare le lasagne? Era il tipo di ragazza che quasi sempre sceglie il sesso invece che la pasta. Adesso tutti i suoi desideri sessuali erano in sospeso. Non riusciva a distinguere un desiderio naturale dall'impulso dovuto agli ormoni, non sapeva se lui l'aveva lasciata oppure se si stava comportando da persona responsabile nell'unico modo che conosceva. Si tirò su i pantaloni, scese dal letto e telefonò alla gastronomia sotto casa.

I soldi erano sempre stati un problema. A volte era l'unico problema per cui discutevano. Dopo l'incidente Aimee era tor-

nata a scuola ed era diventata un'assistente legale. Lui le aveva detto di non farlo. Se la sarebbero cavata.

«Non voglio cavarmela», gli aveva risposto. «Io voglio vivere. Voglio una copertura sanitaria».

«Ti mancherà la libertà».

«La libertà è troppo costosa», aveva ribattuto lei. «Costa un occhio della testa».

«No!», aveva esclamato scoppiando a ridere. «Solo una mano!».

Era scoppiata a ridere anche lei, condividendo per un attimo il virtuosismo del suo umorismo macabro. Quella sera erano andati a un'inaugurazione, a mezzanotte avevano bevuto caffè e all'alba avevano fatto l'amore. Aimee era arrivata in ritardo al suo primo giorno di lezioni, ma non al secondo né ad altri giorni dopo quello. Si era diplomata col massimo dei voti e aveva trovato un lavoro che la costringeva ad alzarsi presto al mattino, tutte le mattine, mentre lui continuava a fare una vita che lo induceva a star fuori tutta la notte. Rientrava a casa un paio d'ore prima che lei si svegliasse per andare a lavoro, balzava sul letto e la svegliava.

«Oh, sei sveglia?», chiedeva.

«Ora sì», rispondeva lei con un gemito.

«Abbastanza sveglia per fare l'amore?»

«No».

«Ho letto che il sesso durante la gravidanza è una cosa fantastica».

«Non alle sette del mattino».

«Accidenti! Sono le sette?».

Le persone che per abitudine non sanno che ore sono dovrebbero morire. Se non lo fanno per ostentare la loro libertà, allora stanno scaricando delle responsabilità fondamentali sulle spalle di qualcun altro. In entrambi i casi, Aimee era portata a credere che questa cosa dovesse comportare la pena di morte.

Aimee si alzò, bevve un bicchiere di latte e si domandò se il bruciore di stomaco prima o poi sarebbe scomparso. Si fece fuori un panino con burro d'arachidi e marmellata mentre aspettava che la gastronomia sotto casa le consegnasse le lasagne – senza sale, per favore.

Un tempo rivolgersi alla gastronomia sotto casa era una vera e propria festa, dato che era troppo cara per servirsene regolarmente. Ma ultimamente erano arrivati, da posti lontanissimi, degli assegni corposi intestati a suo marito, racchiusi in buste ornate da francobolli pittoreschi. Lei li versava sul conto corrente congiunto e ritirava i contanti per pagare l'affitto e le altre spese. Era diventata una cliente fissa della gastronomia, ordinando lì tre o quattro volte a settimana.

Aimee sbirciò l'attraente ragazzo delle consegne ma smise quando si rese conto che la cosa lo metteva davvero a disagio e gli diede una bella mancia per essersi ricordato di portarle dell'acqua minerale (senza sodio) anche se aveva ordinato una bevanda gassata.

Nel film *Rosemary's Baby*, Rosemary non aveva l'aspetto di una pazza quando una notte aveva divorato del fegato crudo in piedi davanti al frigo. Ripensando alla scena, Aimee mangiò la pasta in piedi, rimpiangendo di non aver ordinato una porzione di fegato tritato come contorno. Mentre sorseggiava l'acqua minerale, pregando che il pancione trovasse pace con le calorie che gli aveva fornito, Aimee si mise seduta sul divano per riflettere bene e con calma sulla sua vita. Si addormentò immediatamente.

La mattina dopo Aimee si svegliò nel proprio letto, con il pigiama addosso. C'era un fiore fresco in un vaso sul comodino accanto a lei, un bicchiere d'acqua minerale, dei cracker e un breve messaggio che diceva ti amo. Era stato lì, ma ora non c'era più.

Si mise seduta e vomitò nella bacinella che teneva lì proprio per questa ragione, poi con cautela sorseggiò l'acqua minerale e

mordicchiò un cracker con la speranza di tenerlo nello stomaco il tempo sufficiente per infilarsi sotto la doccia. Guardò fuori dalla finestra in cerca della felicità che desiderava così tanto. Fra tre mesi avrebbe avuto un bambino e lui non riusciva nemmeno a usarle la cortesia di rovinarle quel momento di persona.